

Nel quadro di uno sforzo continuo per promuovere la donazione del sangue e per adempiere a quanto sancito dal nostro statuto, l'AVIS Comunale ha recentemente tenuto la sua assemblea annuale presso i locali della sezione Avis.

Quest'anno dobbiamo rilevare con un certo rincrescimento la scarsa partecipazione dei soci a questo importante

appuntamento, ma ci consola il fatto che il numero delle donazioni di sangue effettuate nel corso del 2023 sono rimaste in linea con quelle degli anni passati e questo è la cosa principale.

In considerazione della scarsa partecipazione abbiamo deciso di ritrovarci tutti insieme per una cena sociale il prossimo 15 giugno presso il ristorante "La Botte" a Montorio per fare il punto sullo stato di salute del sodalizio e nell'occasione sarà illustrato quanto deliberato durante l'assemblea.

Ognuno dei presenti potrà approfittarne per avanzare proposte e suggerimenti su iniziative promozionali da organizzare in occasione di ricorrenze particolari oppure in concomitanza con altre manifestazioni paesane allo scopo di diffondere capillarmente sul territorio la cultura del dono e della solidarietà.

Purtroppo viviamo ormai in una società in cui la partecipazione a tante realtà associative di volontariato è in crisi. La vocazione delle persone in questo delicato settore va riducendosi e per le piccole avis come la nostra si prospetta un futuro sempre più incerto a causa della denatalità, tale da mettere a serio rischio, in un prossimo futuro, l'attività di una bella realtà storica quale è l'AVIS Comunale di Sorano.

La maggior parte dei nostri donatori appartiene alla fascia di età 50-55 e pertanto andremo incontro ad un invecchiamento progressivo dei nostri donatori e pertanto è sempre più urgente coinvolgere la fascia giovanile della popolazione in modo da accelerare il ricambio generazionale. Nonostante l'età per donare sia stata estesa fino ai 70 anni, abbiamo assolutamente bisogno che i giovani si facciano avanti.

Rimbocchiamoci quindi le maniche intensificando gli sforzi per aumentare la consapevolezza della donazione del sangue sensibilizzando quante più persone possibili su questo importante argomento. Il bisogno di sangue riguarda tutti da vicino. E' stato calcolato che sette/otto persone su 10 nel corso della vita hanno bisogno di sangue o di farmaci emoderivati non a caso chiamati "farmaci salvavita". E' quindi estremamente necessario continuare

l'opera di sensibilizzazione sulla nostra gente mettendo in risalto l'importanza della donazione come gesto di solidarietà volontario, anonimo, gratuito al fine di aumentare il numero dei nuovi donatori.

La moderna medicina ha un enorme bisogno di donazioni di sangue perché la tecnologia non è riuscita, ancora, a creare sangue umano artificialmente.

Il sangue donato dalle persone è l'unico strumento per salvare quotidianamente milioni di ammalati e quindi dovrebbe essere un dovere di tutti, contribuire affinché questo prezioso liquido sia sempre disponibile

C'è anche un ulteriore aspetto da non sottovalutare per avvicinarsi al dono del sangue: donando il sangue oltre ad aiutare persone gravemente malate (e non è poco), riceviamo sempre, ad ogni donazione, i risultati delle analisi per stabilire l'idoneità e così possiamo agevolmente tenere sotto controllo il nostro stato di salute ed eventualmente intervenire prontamente qualora ce ne fosse bisogno.

Claudio Franci



IN QUESTO NUMERO

Pag. 1	- Editoriale AVIS	Claudio Franci
Pag. 2	- Piazza delle Fontane	Claudio Franci
Pag. 3	- Le proprie origini - Restauro Cristo Risorto	Alberto Bizzi Claudio Franci
Pag. 4	- Era un fiume magico	Paolo Dominici
Pag. 5	- Il regime (alimentare) - A scuola con AVIS	Fabio Ronca Claudio Franci
Pag. 6	- L'appuntamento - Il Voto	Giorgio Lombardi Mario Bizzi
Pag. 7	- Ombre Rosse	Tiziano Rossi
Pag. 8	- Sovana Città di Geremia	Carlo Rosati
Pag. 9	- L'autunno che ricordo	Franca Rappoli
Pag. 10	- Il Cane - Zio Fernando zio Angelino	Vincenzo Muzzi Franca Muzzi
Pag. 11	- Lo Specchio - La Famiglia Leoni	Laura Corsini Franca Muzzi
Pag. 12	- Giornate d'estate	Mauro Dominici

PIAZZA DELLE FONTANE

La foto in alto è una vecchia cartolina della bella ed elegante Piazza delle Fontane (ora Piazza Busatti) che probabilmente risale ai primi del '900.

I materiali utilizzati per la costruzione della piazza sono stati il tufo, conciato a mano da abili scalpellini locali, e il travertino bianco estratto dalla zona di Filetta – Santa Maria dell'Aquila. L'inaugurazione fu celebrata in forma solenne il 23 giugno del 1867.

Le 5 fontane abbellite con eleganti mascheroni depositavano e depositano tutt'ora l'acqua in tazze a conchiglia in ferro battuto - tre al centro e due ai lati. Mascheroni (gli attuali non sono gli originali) e conchiglie furono acquistate presso una fonderia di Follonica.

La fonte e i servizi annessi erano alimentati dall'acquedotto delle sorgenti di Vitozza, un'opera imponente lunga oltre 5 chilometri per lunghi tratti sotto galleria, che attraversava ben 7 ponti (ponte del Bicchiere, ponte del Ricurzaio, ponte dell'Olmo, ponte Scala ed altri) per arrivare al cisternone sotto la Fortezza.

Sul lato esterno della piazza, vista San Rocco, furono realizzati altri importanti servizi (lavatoio, abbeveratoio per gli animali e latrine) che andarono a modernizzare il nostro territorio.

La foto a prima vista sembra del tutto uguale a come è la piazza oggi, ma se osserviamo attentamente notiamo che mancano le panchine in travertino a ridosso del muro. Probabilmente le quattro panchine in travertino che completano la piazza sono state realizzate in un momento successivo.

Sulla destra si nota un grosso albero che ora non c'è più e che, se ben ricordo, era all'interno del piazzale allora delimitato da un muro di cinta dove giocavamo noi bambini dell'asilo; asilo infantile, retto dalle suore, nato nel 1907 grazie alla generosità della contessa Giuditta Finetti Piccolomini. Successivamente nel 1927 gli eredi della contessa diedero vita all'ospizio per gli anziani di Sorano.

All'interno del suddetto piazzale c'era anche un'altalena e nel locale ora adibito a cucina del ristorante "da Fidalma", un altro gioco molto apprezzato da noi bambini; una vecchia giostra circolare alimentata a spinta che scorreva su binari in ferro. Alcuni pezzi della giostra li ho rivisti ultimamente in un deposito di materiali del Comune, in disuso, a San Valentino.

In alto nell'orto delle suore faceva bella vista il grosso nespolo del Giappone, non visibile nella foto.

La piazza si presenta interamente sterrata, ad eccezione di un lastricato in travertino a ridosso delle cannelle per proteggere i lavatoi sottostanti da infiltrazioni delle acque piovane. Non si vedono automobili ma solo un uomo in bicicletta, alcuni ragazzi che sarebbe interessante riuscire ad identificare e delle persone anziane in abiti d'epoca.

Sulla sinistra, di fronte alle tre fontane di mezzo, sostano un somaro (che al tempo veniva utilizzato per tutti i tipi di trasporto) ed alcuni uomini intenti a riempire di acqua le "barlette" (contenitori realizzate in doghe di legno cerchiato in ferro). Tali recipienti venivano anche usati per il trasporto del vino e olio.

Un altro particolare della foto è la scritta a ridosso del muro sulla destra sotto la staccionata in legno. E' di difficile identificazione ma ben osservata e ingrandita assomiglia ad un cartello pubblicitario della Ferrochina, un amaro che andava di moda in quegli anni.

Nella seconda foto un'altra vecchia immagine di piazza delle fontane ritrae un "barroccio" trainato da un mulo utilizzato per il trasporto di acqua dalle Fontane al Vecchio Ospedale della Fortezza. I due vetturini sono Gubernari Emidio e Galassi Giuseppe.

Le immagini storiche sono documenti preziosi che ci consentono di tornare indietro nel tempo e di scoprire il fascino del passato. Altri tempi



Le proprie origini.

Non siamo tutti accomunati allo stesso modo, ma volere o non volere, le nostre origini ci plasmano la nostra identità.

In genere colui che lascia la propria terra è mosso dalle necessità ed eventi strettamente personali per ovvi motivi spesso irrinunciabili. Un mondo nuovo, una nuova vita, una realtà più vicina ai propri desideri, la speranza di un futuro migliore, nuove realtà dove potersi sistemare per raggiungere il proprio obiettivo con scelte giuste o sbagliate, che casomai nella propria località non era possibile realizzare.

La vita in genere va da se e ogni giorno gira una pagina del nostro romanzo spesso cambiando totalmente la nostra realtà. Ma il cuore? Rimane là nei tuoi luoghi di origine, nel tuo paese, nella tua città, nella tua casa. La casa nativa, uno spazio colmo di significati, di simboli e di emozioni indelebili che ci modellano a vita, per questo motivo, quando si è lontani spesso sentiamo la necessità di tornare ai propri luoghi per ritrovare quella parte di noi che rimane in sospensione, una riserva affidabile e sicura, il passato, quello che c'è di più autentico dentro di noi, indispensabile per il presente e il futuro.

Per quanto mi riguarda tornavo spesso a Sorano da Pontedera, e puntualmente ogni volta che scendevo Pian di Rena, alla vista del paesello, si rinnovavano le stesse sensazioni di piacere ed entusiasmo come quelle di un bambino che scarta un pacco della Befana.

Nel 2019 ci siamo ritirati definitivamente a Sorano, il luogo del cuore. E' anche curioso tornare a "casa", rivedi lo stesso aspetto, ritrovi gli stessi odori, le stesse sensazioni di sempre. Ti rendi conto che anagraficamente l'unico ad essere cambiato di più sei te.

Con l'andare del tempo e per cui con l'età sgomitano e si fanno largo le priorità, quelle che alla fin fine sono le cose più importanti, in primis gli affetti, pur sempre presenti casomai rimasti appunto in sospensione. Ritorna e si rinnova l'affetto verso il Campanone, L'Orologio, la Fortezza, San Rocco, la Lente, gli Amici e Paesani; con molto piacere riprendono la loro legittima importanza e il puzzle si ricompone con soddisfazione nitido con i propri colori.

Il primo posto con tanti giri di vantaggio viene riconfermato alla Famiglia, l'unica cosa veramente tangibile e importante sopra a tutte le altre.

Alberto Bizzi



Nuova vita per la statua del Cristo Risorto grazie al restauro da parte di AVIS Comunale Sorano



prima del restauro



dopo il restauro

La nostra AVIS è sempre partecipe e presente nelle iniziative che riguardano la vita sociale del Comune.

Nel corso degli anni ci siamo interessati al restauro delle varie edicole Mariane del territorio salvando dal degrado un patrimonio storico, culturale e religioso che rischiamo di perdere irrimediabilmente.

A tal riguardo, l'ultima iniziativa in ordine di tempo è stata il restauro di una malridotta statua in gesso del Cristo Risorto appartenente alla nostra parrocchia.

Si è trattato di un recupero complesso per lo stato di degrado in cui si trovava il manufatto ma alla fine il lavoro è stato più che soddisfacente e

siamo riusciti a riportare la statua alla sua bellezza originale.

Ricordo che, quando ero un giovanissimo chierichetto, la statua del Cristo era collocata sulla sommità del vecchio altare sopra un grosso globo in marmo che suppongo simboleggiasse il mondo.

Far parte di AVIS non significa solo donare il sangue ma vuol dire entrare dentro una realtà fatta da volontari che offrono il loro tempo per il bene della comunità nei più svariati campi.

Claudio Franci

ERA UN FIUME MAGICO

"chiare, fresche, dolci acque", questo frammento di poesia, risveglia in me ricordi, sentimenti, venerazione. "Il Fiora", linfa vitale del nostro territorio, che sgorga dai nostri rubinetti domestici, disseta mandrie nelle aziende agricole, zampilla nelle fontane dei giardini, si è indebolito, ed è sofferente. La maestosità del nostro fiume, che attraversa i boschi e le valli della bassa Toscana, suggestivo ritratto naturalistico è irricognoscibile nella sua antica configurazione. Uno sguardo retrospettivo e la nostalgia mi assale. Riecheggia il muggito impressionante delle piene autunnali, dai gorghi vorticosi, fino allo scorrere cheto primaverile, che accarezza le sponde rigogliose. Dopo questa introduzione intendo incentrare lo scritto nelle esperienze che ho vissuto dalle sue rive. Ritengo che la rigenerazione dell'uomo moderno, debba ripercorrere la primitività delle sue origini, disperdersi nei boschi, udire i suoni e le melodie più disparate, attraversare i corsi d'acqua, l'eterno elemento della vita. la canna da pesca mi ha accompagnato per luoghi reconditi e misteriosi. Ricordo le suggestive denominazioni delle anse, dei fondali; dispensatori di memorabili catture. Dal "pozzo del campana", alle "carboniere", dallo "scoglione" ai "rumori"; fu vera gloria. Prima di addentrarmi negli episodi vissuti, onde evitare giudizi dei testimoni di allora; è onesto e doveroso che io collochi la mia abilità nelle posizioni di centro classifica. Sono ben altri i fuoriclasse; venerabili maestri di lenza, alcuni passati a miglior vita. Ma la memoria di chi li ha conosciuti rimarrà eterna. In seguito alle condizioni scoraggianti del fiume, i superstiti hanno trovato conforto nei bacini lacustri, cimentandosi in competizioni sportive nel ricordo dei fasti di un tempo ormai lontano. E' il momento di rivivere le antiche esperienze, per cui il mio pensiero si tuffa nei flutti, attraversa le magiche sponde, segue l'andamento sonnolento del fiume, fino alle cascate, prima del fondovalle. Ora ogni cosa si materializza, le immagini sono così vivide da far apparire l'antica configurazione; spicca la mia persona mentre incede caracollante tra il disagiata percorso pietroso degli antichi letti. Prima di roteare la canna ed affondare l'esca, è d'obbligo ricordare che molte avventure di pesca sono state onorate dalla presenza del mio mentore; il cugino Gianpiero. Vecchia gloria del passato, per la genialità, gli accorgimenti e le catture da podio. Le prime visitazioni da neofita, confortato dalla presenza del maestro, riguardarono un caposaldo logistico "Lo Scoglione", capace per la sua spaziosità, di ospitare almeno tre pescatori senza alcuna interferenza nelle diverse fasi operative. Ricordo che, alcuni anni prima, fu inabissato e surrenato dalle devastanti piene autunnali. La scomparsa inaspettata creò cordoglio nel mondo della pesca, ci stringemmo a lutto come per la perdita di un caro amico. Ma quell'indimenticabile settembre ci aspettava e non si tardava all'appuntamento delle 5 ai primissimi albori. Come amanti fedeli continuammo la frequentazione per l'intero mese. Sopra il masso erratico, vissi la pienezza del mio essere, dimentico degli affanni quotidiani un animale selvatico a caccia della sua preda. La postazione tufacea che occupavo era contraddistinta da una profonda spaccatura, attraverso cui la corrente fluttuava nel pozzo sottostante. Forse la continua ossigenazione ed i nutrienti presenti ottimizzavano le catture. Descritta la morfologia del luogo è



tempo che entrino in scena i veri protagonisti. Ecco verosimilmente lo sviluppo temporale dell'intera giornata. La costante mattutina era la pazienza, l'attesa. Intanto il sole, dopo aver diradato la nebbia, dava conforto alle nostre membra intorpidite e rattivava i sensi ancora sopiti della "levataccia". Momento magico; ma il pozzo sottostante immobile e silenzioso; solo qualche guizzo di "minorenni". Il pendolo suonava la undicesima ora; quel che accadde continuò per l'intero

me, una costante confutata. La corrente che vorticava a monte attenuava la sua corsa, si espandeva nelle vicinanze del masso e attraverso la spaccatura inondava il pozzo. Dalla fenditura, visibile per le acque cristalline, numerosi "ciprinidi" si immergevano nel fondale. La parte esterna della gora, rivolta verso il fiume, disegnava crespature e cerchi concentrici, era la mia zona di pesca, dove stazionavano prevalentemente i cavedani. Vicino l'argine del fiume il fondale si inabissava, in superficie l'acqua era scura ed immota; il regno del barbo prediletto da mio cugino. I pomeriggi in questo scenario furono memorabili per la crescita esponenziale e le smisurate catture e la sera i retini traboccarono di pescato. Con la "bolognese", canna da punta, sperimentai lo strappo e la forza del cavedano, l'inabissarsi del pesce e il riaffiorare indomito. Sotto lo sguardo neutrale di mio cugino lottai strenuamente con un bestione sbalorditivo fino allo schianto della canna. Ne seguì una pacca rassicurante sulla spalla che non significò soltanto "l'onore delle armi" ma soprattutto l'incoraggiamento ad affinare e progredire nelle future esperienze. L'epilogo vede la mia persona spettatore di una delle massime espressioni del contesto ittico "la pesca a mosca". La logistica "il pozzo del franceschelli"; protagonista la classe eccelsa di un pescatore stravagante e burlone, fu la casualità a condurmi in quei paraggi. La mia attenzione focalizzò un retino traboccante di cavedani, poco lontano un parlottare solitario. La curiosità vinse l'indugio. Sempre più chiara era la frase prima di ogni lancio: "schiocchi la frusta sotto la frasca. Dopo le formali presentazioni quel briccone mi illuminò con una similitudine. Come Ali Babà con "apriti sesamo" spalancò la porta dei tesori lui con quella frase sopradetta pensava di esercitare il richiamo per le creature acquatiche. Ne seguì all'unisono una fragorosa risata. Rimasi seduto su di una scoglio per l'intero pomeriggio ammaliato e affascinato dalla straordinaria abilità. I lanci serpeggianti con la sola esca artificiale raggiungevano con millimetrica precisione le insenature e gli anfratti fluviali più reconditi. Trattandosi di pesca a fior d'acqua i lanci ed i recuperi si susseguivano con immediatezza. L'alta percentuale di catture moltiplicò a dismisura il pescato. Nelle fasi critiche non smentì la sua caratura di fuoriclasse; il tempio della "ferrata", il sapiente equilibrio nel recupero della preda. Soltanto un cavedano, forse il capostipite, riuscì a beffarlo. Calavano le prime ombre della sera. Prima del commiato restitui alla natura quello che generosamente e con dovizia gli aveva offerto. Lo seguii con lo sguardo finché scomparve.

Un variopinto "maggione" targato Bologna lo aspettava. Al ricordo dei pescatori del passato, tra i quali spicca la figura di Giuseppe Lombardi.

L'ineffabile Paolo Dominici

Il regime (alimentare)

Sto gran peso non sento
pure se sto tra i colossi
è il metabolismo lento
o saranno l'ossi grossi..

Il cervello dice 'prendi
che allo stomaco non basta'
la bilancia dice 'scendi!
E poi elimina la pasta..'

Ho la mia personal trainer
che mi da una regolata:
'Hai capienza d'un container
caro, mangia st'insalata,

poi per pasqua la colomba
tiella n'gabbia insieme a l'ovi
e a colazione senza bomba
poi è anche il caso che ti movi'

di ottenè i fisico asciutto
non ho troppa fantasia
'Leva il grasso dal prosciutto..'
'No! Ma questa è un'eresia!'

Già le sto vedendo scure
va a finì mi viene a noia..
'C'è il passato di verdure
alza un pò sta magnatoia..'

il problema è anche comune
bevi l'acqua, posa i vino
è fuori tema se il costume
sulla spiaggia è da Arlecchino

'Della forma non mi vanto
c'ho tre panni e due so stesi'
'..Pe abbronzatti tutto quanto
ci vorranno un par di mesi..

è con questi mai una gioia
che raggiungi l'obiettivi
non ti fa na paranoia
se non parti, quando arrivi?'

fu con questa ramanzina
che sbassò anche la marea
e illuminò la lampadina
sottoforma d'un idea

che potrebbe sembrà estrema
e fuori luogo in tutti i sensi
ma ti aggira un bel problema
anche più di quel che pensi:

'Te quest'anno non cambiare
stessa spiaggia, stesso mare
Io ho una fame che mi magna
e sai che c'è? Andrò in montagna.'

#oggisopoeta
Fabio Ronca



A SCUOLA CON L'AVIS

Da sempre Avis entra nelle scuole di ogni ordine e grado per avvicinare ragazzi e ragazze alla donazione del sangue e al mondo del volontariato. Il contatto diretto con gli studenti nell'ambito di incontri formativi promossi durante l'anno scolastico rappresenta per l'associazione uno dei canali privilegiati per diffondere i valori della solidarietà e della generosità. A tal proposito lo scorso mese di Marzo la nostra AVIS e quella di Pitigliano hanno incontrato gli studenti della classe quinta - scuola primaria dell'Istituto Comprensivo Pitigliano

Durante l'incontro sono stati toccati numerosi temi e aspetti: cosa fare per diventare donatori, quali sono i requisiti di idoneità, approfondimenti sulle componenti del sangue e sul relativo utilizzo per interventi trasfusionali o produzione di farmaci salvavita. Tuttavia il tema che è stato affrontato con maggior trasporto è stata l'importanza del dono del sangue. Durante la presentazione non sono mancati riferimenti storici e associativi per far conoscere l'organizzazione di Avis ed i valori del volontariato. L'intervento si è svolto in un clima informale, risultando a detta dei ragazzi piacevole e leggero.

I ragazzi hanno partecipato attivamente con intelligenti domande e interessanti considerazioni e spunti di riflessione in merito alla realtà della donazione del sangue e del mondo della solidarietà.

Durante la discussione, a proposito di solidarietà e aiuto a chi ne ha più bisogno, abbiamo toccato il tema del bullismo, fenomeno sociale molto diffuso nella nostra società e nella scuola.

Tutti siamo stati concordi che non bisogna sostenere in alcun modo il bullo o furbetto di turno ed essere solidali e vicini agli amichetti indifesi e vulnerabili, presi in giro, derisi, umiliati e maltrattati.

L'efficacia della sensibilizzazione alla solidarietà del dono del sangue deve fungere anche come "antidoto" al bullismo

Ai ragazzi sono state distribuite delle brochure informative sul dono del sangue e un piccolo gadget a ricordo dell'incontro. Inoltre ad ogni ragazzo è stato consegnato "Capitan Avis", un coinvolgente gioco da tavolo progettato per trasmettere in modo divertente i valori legati alla donazione, alla cooperazione e all'essenziale ruolo che il sangue e il plasma giocano nella nostra società

Un ringraziamento alle 3 maestre presenti all'incontro per la loro disponibilità collaborativa e ai ragazzi per l'attenzione e l'interesse che hanno dimostrato nel corso della discussione.

Claudio Franci



Giorgio Lombardi
Nato nel 1932 e morto
nel 1965, scrisse
questa rima come
presagio per la sua fine.
La nipote Daniela ha
trovato questi suoi
scritti e noi siamo
lieti di pubblicarli.
Inviato da
Ermanno Lombardi.

L'APPUNTAMENTO

Col tascapane in spalla e col fagotto
parto stamani verso le otto
con poca voglia ma intenzioni giulive
partivo presto pe' andar a coglie l'ulive.
Tutto coperto e il guanto abbottonato,
mentre rombava forte assai il torpado,
in pochi minuti circa venti o meno giungevo
dentro il paesin di Pitigliano
che appena passato trovi di fronte
la bella scesa che va verso il ponte
io metto il folle e con molto piacere
con mossa rapida spingo lesto il motore.
Rallento con poco vado con cautela
e penso qui risparmio la miscela
ma mentre formulavo 'sti pensieri
mi sbucan davanti i carabinieri.
Dalla sorpresa stolzo quasi salto,
mentre che loro mi diceva alto
dimmi speriam che il codice hai studiato
lo sai che tu hai commesso un gran reato
Mentre gli mostravo la patente
si ferman i curiosi tutta brava gente
Pitiglianesi con le mogli loro
stanno andando verso il suo lavoro.
Il brigadiere mi stava domandando
con quella roba dove stavo andando,
mi fo' coraggio e gli rispondo forte
stamani ho appuntamento con la Morte
mi lasci andare dico con riguardo
la Morte è impaziente e io sono in ritardo
Quelle parole con molta calma ho detto
che ha tutti loro ha fatto molto effetto
i volti di donne che han sempre un bel sorriso
gli vedo scender una lagrima sul viso.
Il brigadiere pure l'ha notato
ci guarda a tutti e resta sconcertato
sa molto serio volfar l'indifferente
sentendo la gente che dice lui è innocente
Con voce schietta quasi con fatica
mi dice forte e Iddio ti benedica
rimetto in moto e parto assai di schizzo
metto la terza e filo come un razzo
e quella gente anche se non lo dice
li guardo in volto e vedo che è felice.
Iio fischiando rido un po' beato
anche stavolta la legge abbiam fregato
dagli errori solo il ciel mi guardi
il sottoscritto GIORGIO LOMBARDI



Il giornalino "La Voce dell'AVIS" vuole ricordare l'amico Fulvio, un altro affezionato lettore che ci ha lasciato ultimamente. Una persona benvoluta da tutti i soranesi perché con il suo carattere amabile si faceva voler bene da tutti.

Fulvio non era originario di Sorano, ma il paese lo aveva adottato come un suo figlio naturale.

Sempre disponibile e partecipe alle iniziative che venivano proposte era un uomo che amava stare in mezzo alla gente. Lo ricorderemo come l'amico di tutti noi.

Caro Fulvio Sorano ti porterà nel cuore.

Nella foto sopra Fulvio con il suo caro amico Luigi ad una delle famose cene del giornalino "La Voce del Capacciolo", in Piazza della Chiesa.

IL VOTO

- Di' un po', Ngeli', hai votato?

- Eh, si, so' 'ndata 'stamattina presto

Quando nessuno ancora era arrivato.

- Il voto è stato lesto?

- Bah, ho visto tanti simboli un po' strani

Che non sapevo dove metter mani.

Toh, tutti l'ho votati!

Per esse' più sicura e non sbaglia',

Io poi ho pensato pure di firma'.

Così, di fronte ai segni sballottati,

Diranno: "Chiama quella, lei saprà

Del voto tutti quanti i connotati".

- Per me, son tutti uguali,

Nessuno cura più li nostri mali

Da quando tutti quanti siam finiti

In braccio a quei che chiamano Partiti.

- Partiti, eh, capirai;

Ma se da li nessuno parte mai!

Mario BIZZI

... ombre rosse

... non saprei dire neanche oggi per quale motivo, ma fin da bambino, alla visione dei film che vedevano contrapposti gli uomini bianchi contro gli indiani o pellerossa, in realtà i veri nativi americani, chissà perché la mia simpatia andava agli indiani, nel verso opposto a tutti gli altri e pur non facendo un tifo da stadio, come invece era per i miei amici ogni volta all'arrivo della



cavalleria, ero affascinato da quel mondo, forse per il modo di vivere la natura in totale libertà.

Dipinti come straccioni, ladri e farabutti, sanguinari che non risparmiavano donne né bambini, gli indiani hanno sempre impersonato il male, i cattivi, l'uomo bianco invece ha rappresentato sempre il bene, giusto e di parola, difensore della vita, della legalità e dell'onore, un genere di film il cui messaggio ha condizionato e non poco, condotta e modo di pensare di quegli anni.

Correva l'anno 1970, periodo della mia adolescenza, un film contestato ma anche apprezzato e molto richiesto in visione, di rara bellezza e verità, *Soldato Blu*, fu il primo di una serie a rivalutare in modo obiettivo, autentico, la cultura e la religiosità indiana dove la vera verità si manifestava cruda e assai diversa da quella fino ad allora propinata e sbandierata.

L'ultimo di questa serie, *Balla Coi Lupi* è stato il più efficace, nella splendida trama ho trovato finalmente il compimento di quell'attrazione giovanile e ho vissuto in prima persona la trasformazione del protagonista da bianco a indiano.

Significativo è il momento quando, dopo l'invito e la permanenza tra i pellerossa, rientrato al fortino, il soldato bianco sente la nostalgia del campo indiano dopo appena un giorno, accende allora un grande fuoco e danza, canta e balla in una scena suggestiva, armoniosa e significativa; la simbiosi con la natura, l'arte, il senso della famiglia, il culto della prateria, un paesaggio come immaginato, una colonna sonora di straordinaria emotività e quel mondo fascinoso nel quale mi ero già identificato si è impadronito di me in maniera definitiva.

Gli Indiani d'America, definivano se stessi *il popolo degli uomini*, un mondo di cultura e tradizioni, celebrazione del creato e rispetto per la natura, un canto al Grande Spirito, divinità degli indiani Sioux, *la Voce nel Vento*, di raffinata ricercatezza e qualità, è sempre attuale e adattabile per ogni tempo e generazione e uno stralcio testualmente recita:

- Grande Spirito, la cui voce ascolto nel vento e il cui respiro fa vivere il mondo, ascoltami, ... sono uno dei tuoi figli e vengo a te, lasciami camminare fra le cose belle, che i miei occhi possano ammirare il rosso purpureo tramonto e le mie mani rispettare ciò che hai creato, ti chiedo la forza non per primeggiare contro mio fratello, ma per combattere il mio più grande nemico: me stesso, fa che io sia sempre pronto con mani pulite e sguardo alto così che quando la vita se ne andrà come la luce al tramonto il mio spirito possa senza vergogna venire a te -

Una preghiera, una invocazione stupenda che racchiude l'essenza della vita, l'incanto della natura, la elevazione della divinità, la continua ricerca del suo ruolo da parte dell'uomo.

Un popolo di tradizioni millenarie incapace però di prevedere il futuro, confuso e impreparato nel contrastare e opporsi allo strapotere economico-industriale dell'uomo bianco.

Il tempo però è spesso galantuomo e alla fine ha reso giustizia ai nativi d'America, la verità sulla loro cultura resa trasparente ha rivelato altresì chi fossero stati i veri sanguinari, una verità storica scomoda che era stata occultata, manomessa e negata per decenni.

...di tutte le piste di questa vita, la più importante è quella che conduce all'essere umano, penso che sei su questa pista e questo è bene. - Capo Indiano Kiowa Uccello Scalciante -

Tiziano Rossi

Pillole di Storia

Sovana: da “regina della Maremma” a “Città di Geremia” - Parte Seconda

Riprendendo il filo dell'articolo pubblicato nel numero precedente, proseguiamo il racconto dei fatti e misfatti che hanno caratterizzato la storia e la decadenza della città di Sovana ripartendo da dove avevamo interrotto.

L'avvento della dinastia lorenese al governo del Granducato, segnò sicuramente un importante cambiamento nella rotta politica per il territorio maremmano e di conseguenza anche per quelle aree interne che versavano in condizioni più problematiche, o quantomeno si tentò di razionalizzare la gestione delle terre e dei centri abitati. Anche i Lorena però caddero nello stesso errore medico pensando che bastasse importare comunità per garantire il ripopolamento, senza preoccuparsi troppo di intraprendere iniziative che in qualche modo potessero trovare soluzioni realistiche ai problemi atavici di questa terra. Ed infatti il 27 Luglio 1739 venne emanato dal Granduca Francesco Stefano un *motuproprio* finalizzato al ripopolamento delle comunità più abbandonate del grossetano, tra cui ovviamente rientrava anche quella di Sovana. Nel bando si prometteva a tutti coloro che avessero accettato di trasferirsi: una casa, un saccone per dormire, un moggio di terreno coltivabile, un appezzamento da destinare a vigneto, oliveto ed orto, una vacca, due pecore e due buoi, oltre naturalmente agli attrezzi da lavoro, ad un quantitativo di grano per la semina ed alla garanzia di esenzione da tutte le tasse per almeno vent'anni. Il progetto venne finanziato dalle casse granducali con un esborso ammontante a circa due milioni e mezzo di Lire Toscane, una somma decisamente considerevole per i bilanci granducali. L'iniziativa del Granduca era ovviamente rivolta in particolar modo agli abitanti della sua terra di Lorena, sui quali egli faceva evidentemente particolare affidamento, ed infatti ci fu una grande ed immediata risposta, tanto che una marea di persone si mise subito in movimento verso la Maremma, ma le abitazioni e tutte le altre infrastrutture non erano ancora state predisposte, così che i primi coloni vennero temporaneamente ospitati a Sorano presso i locali della Fortezza Orsini.

Nell'arco di soli tre anni giunsero a Sovana circa 1700 coloni, ma come ebbero modo di scrivere alcuni funzionari granducali, incaricati di verificare la situazione e forse in leggero disaccordo con la linea governativa: *“trattasi prevalentemente di gentaglia, disertori e fuggitivi che gozzovigliano alle spalle di S.A.R.”*. Ad onor del vero, bisogna però tenere bene in considerazione anche il fatto che l'arrivo fu caotico, disordinato e senza alcuna regola, e che l'organizzazione tecnica era ancora solo sulla carta. Le case erano fatiscenti, i terreni dei pianori tufacei circostanti a Sovana erano incoltivabili e quindi quella “Terra Promessa” sulla quale i migranti avevano scommesso tutta la loro vita, si era in realtà rivelata



come un grande inganno dal quale ormai era difficile uscire. Intere comunità lasciate ad ozio in ambiente ostile, ospitate in edifici fatiscenti, promiscui, angusti e malsani, spesso condivisi con gli animali, divennero fonte di malattie infettive che insieme all'inesorabile morbo malarico, nell'arco di pochi anni finirono per sterminare intere famiglie.

Molti coloni cercarono rifugio nei paesi vicini, altri fuggirono lontano, altri ancora si dettero alla malavita ed al contrabbando, andando così ad infoltire il numero dei già tanti reclusi nelle carceri granducali.

Un'ottantina di persone si trasferirono a Sorano ed andarono ad occupare lo spazio della Fortezza racchiuso tra i bastioni e il mastio, che divenne così una cittadella lorenese all'interno del paese.

Finalmente nel 1743, quando ormai la schiera dei migranti aveva perduto buona parte dei suoi membri, venne nominata una commissione per l'assegnazione delle terre, ma siccome mancavano i tecnici, le suddivisioni vennero fatte “a occhio” e l'assegnazione per sorteggio. Le terre scelte furono quelle sulla sponda sinistra del Fiora, in quanto quelle sulla destra, seppur più produttive, erano irraggiungibili per buona parte dell'anno a causa della mancanza di un ponte.

La situazione però volgeva sempre di più verso il baratro sociale, tanto che nel 1750, dopo soltanto un decennio dal *motuproprio* granducale, dei 1707 coloni giunti a Sovana, ne restavano ormai soltanto 91 e nel 1766 si erano ridotti a 34 persone. Il progetto di ripopolamento era ormai fallito e quando nel 1821 anche *Luicia Callais*, l'ultima superstite della colonia, passò a miglior vita, si chiuse definitivamente e nella maniera, se vogliamo più drammatica, una delle più tragiche quanto sconosciute pagine di storia del nostro territorio.

Io nel frattempo voglio pensare all'espressione ed anche alle riflessioni che il Granduca Leopoldo II, il Canapone, dovette fare quando, durante le sue scampagnate con gli amici, amava condurre gli ospitia cavallo fino a Sovana “per vedere il pittoresco della Città Morta e sentire la poesia delle rovine”.....

Carlo Rosati



Sorano di altri tempi – corsa ciclistica – Foto di Stefano Camici

L'autunno che ricordo.

Ed ecco che arriva l'autunno.

Si vede dai colori : il verde dei boschi, il luminoso azzurro del cielo caldo, ciò che è l'estate...ecco: tutto questo pian piano svanisce, diventa meno vivace, meno netto.

E arrivano i colori dell'autunno : quei gialli, quei marroni, gli arancio e i viola...

Una cosa va detta: nella varietà dei colori, l'autunno è davvero un gran pittore!

E i boschi, con quell'odore di bagnato...

E i ciclamini e i funghi.

Arrivano le castagne e la sera ci scaldiamo davanti a un fuoco scoppiettante.

E la notte i lampioncini del paese ci sembrano diversi, mentre illuminano vicoli e strade dove la pioggia ha creato quasi piccoli ruscelli dove l'acqua scorre e luccica

E' bello l'autunno!

Ci mancava un po', dopo le assolate e secche giornate estive, dopo la calura infinita ed estenuante.

Come il nostro organismo ha bisogno di acqua, anche la natura intorno, tutta, ne brama la freschezza e il sollievo.

E' grigio l'autunno : è la festa dei santi e dei morti, si vedono cimiteri in festa, tutti fioriti come i prati a primavera.

E' la stagione di sciarpe e cappotti, di stivali e ombrelli, di vicoli stanchi e camini che si accendono.

E' il tempo delle vecchiette che si coprono con lo scialle mentre vanno in chiesa alla funzione della sera.

E le donne vestite di nero, coi fazzoletti in testa, tremano ai primi freddi mentre innalzano a Maria la loro preghiera.

E i bimbi coi loro nasini schiacciati sui vetri delle finestre, ammirano la natura intorno che sta cambiando e il freddo che pian piano sta arrivando, ricorda loro la neve che lenta fioccherà sulle strade, sui prati, sui boschi, ai bordi del fiume...

E pregustano già la gioia di vederla, mentre pensano già al Natale che si sta preparando nell'aria.

Tutto questo è autunno, o almeno, era l'autunno di una volta, quello che ricordo.

Certo questa stagione che ricordo a Sorano quando ero bambina, era un po' diversa, la neve ne veniva molta di più di ora e più spesso.

Ma la bellezza di una passeggiata nei boschi in questo periodo, è la stessa di allora.

E il cercar funghi a volte è solo una scusa, perché la cosa più bella è stare in mezzo alla natura, sentirne il profumo, ammirarne i colori, sentirci come in mezzo ad un bel quadro dipinto da chissà quale sconosciuto pittore, sentirci leggeri e pieni di gioia, dimentichi di ogni nostro affanno, forse anche poco poco più buoni...

In una parola, sentirci di nuovo ritornati bambini.

Franca Rappoli

Zio Fernando e zio Angelino

Mio zio Fernando Comastri lavorava da falegname; la sua bottega era situata in fondo al Campo di Fiera dalla parte sinistra. D'estate, ogni tanto, sia io che mio fratello, andavamo a fargli visita e ci intrattenevamo nella sua stanza di lavoro che, per noi, aveva un fascino particolare. Mio fratello si faceva dare delle tavolette, ritagli delle tavole segate. Io lo osservavo lavorare e conversavo con lui. Un pomeriggio mi disse: "oggi ti voglio far mangiare qualcosa che non hai mai assaggiato". Prese alcune patate e, senza togliere loro la buccia, le mise nel camino, dove ardeva un bel fuoco, ponendole sotto cenere e brace. Quando furono cotte, mi invitò a mangiarle con la buccia e un po' di sale sopra. Erano buonissime. Mi disse: "così si mangiano le patate a Sorano". Sono trascorsi tantissimi anni da quel giorno, ma io ricorderò sempre le patate di zio Fernando e serbo di lui un bellissimo ricordo.



Zio Angelino era il babbo di zio Fernando, di zia Elena e Raffaella. Quando mio padre Mileno e zio Fernando erano ragazzi, stavano sempre insieme e ne combinavano di tutti i colori. Una volta, senza mai aver preso la patente di guida, acquistarono un'automobile usata.

Zio Angelino disse: "il mì Fernando e il mì Mileno hanno comprato la sgnaffa Romeo".

I due baldi giovani si misero al volante di questa "Alfa Romeo"; non so chi dei due fosse alla guida, ma subito ebbero un incidente. Penso che non si siano fatti molto male, ma la paura fu così tanta, che mio padre in vita sua, non ha mai più guidato un'automobile, né preso la patente di guida; si è limitato ad avere un piccolo motorino: "il cucciolo". Zio Fernando non lo so. I miei ricordi poi vanno a zio Angelino vecchio; lo andavo a trovare nella sua casa. Abitava in piazza del Municipio; il suo appartamento era confinante con quello delle mie zie e di sua sorella, mia nonna. Ad un certo punto lo ricordo con problemi di circolazione; stava in casa, si aiutava con un bastone ed io percepivo in lui tanta tristezza. Non ricordo la sua morte, forse perché è avvenuta in un periodo dell'anno in cui io non mi trovavo a Sorano.

Franca Muzzi

IL SOGNO DI UN CANE (favola di nonna Umile)



Era all'ombra di un tale piazzato in piedi, sotto la luna.

Il cane non sapeva più camminare, né correre: questo l'incubo del suo sogno, allorché pensò il fatto inestricabile che lo riguardava: dover mettere d'accordo le quattro zampe per dare esito alla complessione del suo spirito animale.

Pensò che quel Tizio che gli faceva ombra come un cipresso, doveva provvedere soltanto a fare andare le due gambe: una dietro l'altra, anche se era nella condizione di dover mantenere un grande equilibrio per starsene così in piedi, senza avere radici.

Al risveglio però, il cane, con sorpresa, camminava, anzi riusciva a correre: allora vide che, guadagnando passi al terreno, la natura gli veniva incontro come corresse verso di lui: provò così l'ebbrezza di un mondo che si dimostra, scorse, nella sua visuale, le foglie marroni che coprivano le maggesi e i campi verdeggianti, vide le

bacche che pendevano dagli arbusti, notò i fiori reclinare il capo con la loro corolla, come una meditazione.

Il cane seguiva, intanto, una scia odorosa, interrotta dalla accidentalità del terreno.

Quando si cammina o si corre, si produce ai lati della strada, una folla di cose apparenti che corre incontro a noi.

Alla fine della corsa, incontrò la persona eretta che faceva ombra nel sogno: era il suo padroncino che si chinava verso di lui con premura, saldo sulle sue gambe che metteva, con naturalezza, in pace col mondo, una dietro l'altra e aveva buone ragioni e radici per starsene lì.

Vincenzo Muzzi

“Lo specchio”

Talvolta, specialmente la sera, mi guardo allo specchio e vedo tutte le persone della mia famiglia che non ci sono più.

Femmine o maschi che sono stati; vedo tratti di loro come in una maschera senza sesso, sulla mia faccia.

Mio babbo Camillo quando ride e la pelle chiara di mia mamma Maria, lo sguardo severo, solo all'apparenza, di mia nonna Silvia.

Sono tutti sovrapposti alla mia immagine e per quanto possa lavarmi il viso, rimango lì, come estranea a me stessa.

Loro ci abitano, sono in noi, nei nostri neuroni ed e' questo che permette di riconoscerci, puo' essere " spaesante" a volte, ma denso di vita.

Non e' tristezza e' amore.

Laura Corsini



Riproponiamo l'articolo di Franca, sulla famiglia Leoni, in quanto in sede di impaginazione è stato tagliato il pezzo finale.

La famiglia Leoni

Era composta dal babbo del quale non ricordo il nome e dai figli Carlo, Felice e Giuseppina.

Carlo l'ho conosciuto fin da bambina; circolava sempre per la piazza, ma non oziando bensì lavorando.

Quando arrivavano i pullman, era sempre pronto, col suo carrettino, a trasportare i bagagli di coloro che scendevano dall'autobus e portarli a destinazione, il più delle volte, per le vie di Sorano vecchio.

Trasportava l'acqua con le brocche nelle case alla gente che da sé non ce la faceva, quando ancora, nelle abitazioni non c'era.

Consegnava, a domicilio, le bombole del gas a chi glielo chiedeva, montandole con precisione. Chiunque avesse un piccolo lavoro da fare, lo chiamava; non diceva di no a nessuno. C'era chi gli dava delle monete in cambio del suo lavoro, chi lo faceva mangiare e bere come ricompensa.

Ha lavorato per tutta la sua vita; c'era una cosa che gli piaceva tanto: far parte della banda musicale del paese.

L'avevano chiamato, mi sembra, per suonare il tamburo e ne era orgoglioso. Divenuto anziano, aveva problemi alle ginocchia; ha terminato i suoi giorni alla casa di riposo. Quando la gente gli diceva qualcosa, rispondeva sempre: certo; ancora mi sembra di sentire la sua voce echeggiare per la piazza.

Felice era più grande d'età; lo ricordo seduto davanti al bar “Stella”; ricordo che si improvvisava baby sitter con il figlio della Bandarin che gli andava sempre dietro; era sposato con una fiorentina, una donna di mezz'età dalla parlata inconfondibile; assieme esercitavano il commercio ambulante, andando in giro per i poderi; vendevano abbigliamento pratico, ginseria e cose simili che trasportavano servendosi di un furgone. Divenuti anziani, avevano cessato l'attività. Un giorno lei venne nel mio negozio a cercare gli “chantilly” che capii essere scarpe comode da indossare da morta. Prima morì lei, dopo qualche anno lui.

Venne poi ad abitare a Sorano la sorella **Peppina**, dopo essere andata in pensione, assieme a suo marito Domenico Nuccetti detto Mimmo.

Mi raccontò che a Roma avevano una trattoria. Era una signora alla quale piaceva vestire in modo elegante ed era simpatica. Suo marito, un tipo scherzoso, sempre pronto alla battuta, si era ambientato presto a Sorano. Passarono gli anni; suo marito morì; rimasta sola, però si prendeva cura del fratello Carlo che abitava, anche lui da solo, nel palazzo del Baldini.

Lei risiedeva in una casa, oltre il cimitero.

La vedevo spesso passeggiare con Silvana la farmacista; erano diventate amiche. Gli ultimi anni li ha trascorsi alla casa di riposo, dove risiede attualmente, perché non più autosufficiente. Era insieme al fratello Carlo che invece è morto alcuni anni fa.

Del padre ricordo poco; ho come un'immagine negli occhi: di lui e “Borgognone”, seduti immobili su una panchina che prendono in esame tutti coloro che transitano davanti, come passatempo, perché molto anziani e con difficoltà motorie.

Franca Muzzi

PIACEVOLI GIORNATE D'ESTATE

Mentre mi appresto a scrivere questo articolo, durante una giornata piovosa di fine inverno, il mio pensiero va verso due piacevoli giornate estive dell'anno passato:

domenica 25 giugno e mercoledì 5 luglio.

Non c'è momento più triste che ricordare giornate belle e spensierate durante un periodo noioso e monotono.

Ma andiamo con ordine: domenica 25 giugno, i Giovani Capaccioli avevano prenotato un pranzo al ristorante "Mario il pescatore" in località Giannella nei pressi della foce del fiume Albegna. Erano stati invitati tutti coloro che dal 25 aprile al 1° maggio avevano dato il loro contributo durante la sagra di primavera nei locali della palestra.

Altre persone avevano la possibilità di partecipare al pranzo pagando ovviamente una determinata somma.

Loretta, che aveva dato la propria disponibilità, aveva deciso di partecipare, mentre io non sarei andato, ma dopo l'incontro con gli amici Roberto di Doriana e Alberto Corfidi, avevo cambiato idea. Così mi sono prenotato da Giorgio Calistri "Dante" per gli amici, presidente dei Giovani Capaccioli. Giorgio mi informa che è stato prenotato un pullman di 50 posti per Giannella. Voglio parlare brevemente di Giorgio, il simpatico presidente, persona disponibile e ottimo organizzatore. Sulla salita dove abito "la spiaggia del Portone" Giorgio possiede una cantina con l'insegna "La cantina di Dante". Ricordo che mentre ero affacciato alla finestra, alcune persone anziane, tornando la domenica mattina dalla S. Messa, leggendo la suddetta insegna esclamavano: "Vittorio ha venduto la cantina a Dante? Chissà chi sarà questo Dante?".

Ecco la domenica 25 giugno, un pullman carico di persone in partenza da piazza del Municipio, a bordo io, Roberto, Alberto, Loretta, Doriana, Rosanna, Rosanna e Adriana, Valeria, Luigina, Sonia e Luciano e tante altre persone.

Eccoci arrivati a destinazione, il ristorante si trova in un luogo piacevole ed accogliente. Il pranzo è veramente ottimo: antipasto, risotto alla pescatora, gnocchi alla spigola e una gustosa frittura di gamberi e calamari, tutto con un eccellente vino bianco. I nostri amici Roberto e Alberto sono di una simpatia unica e grazie anche a loro e agli altri invitati la giornata trascorre all'insegna dell'amicizia e dell'allegria. Al ritorno a Sorano gli organizzatori offrono un ottimo dessert al bar di Riccardo.

Ed eccoci a mercoledì 5 luglio, giornata dell'Unitalsi per una minicrociera all'Isola del Giglio.

Un paio di settimane prima don Tito mi aveva telefonato per comunicarlo a Sorano e a S. Quirico.

Così, grazie anche all'aiuto di Tiziano a S. Quirico e a Sorano di Paolo Rappoli e di qualche altra persona, siamo riusciti a raggiungere un buon numero di persone che, unite ai Castellazzaresi abbiamo



riempito un pullman di 50 partecipanti.

Voglio parlare brevemente di don Tito, parroco di Sorano dal 2003 al 2009, con cui ho mantenuto sempre ottimi rapporti anche quando è stato trasferito nella parrocchia di Orbetello, grazie anche a Doriana che aveva sempre organizzato un pullman per le giornate del malato a febbraio e per le giornate al Monte Argentario nel mese di maggio.

Così abbiamo raggiunto Porto S. Stefano e ci siamo uniti ad altri partecipanti sul traghetto per l'isola del Giglio.

Durante la traversata il mare era una tavola stupenda e i gabbiani seduti sull'acqua sembravano indifferenti al nostro passaggio. Arrivati a Giglio Porto facciamo appena in tempo a prendere il pullman per Giglio Castello.

Qui la veduta è spettacolare, in lontananza si scorge l'isola di Montecristo. Il paese è molto caratteristico con le sue viuzze strette e le sue scalinate. Per il ritorno, mentre la maggior parte ha preferito aspettare il pullman, cinque coraggiosi, Claudio Franci e la moglie Lisena, Ermanno Lombardi, Paolo Rappoli ed io abbiamo affrontato la mulattiera, strada di campagna che unisce Porto a Castello. "Quanto tempo occorre?" domandiamo. Risposta ☑ "venti minuti, mezz'ora al massimo" Ma il sentiero è molto pericoloso a causa dei sassi e non abbiamo nessun bastone, così siamo partiti alle 11.50 e arrivati alle 12.40: 50 minuti.

Alle 13 siamo saliti sul traghetto per il pranzo e il giro dell'isola; don Tito e un complessino portano allegria ai commensali.

La sera il ritorno a Porto S. Stefano, il pullman con il ritorno a San Quirico e a Sorano, soddisfatti per la giornata trascorsa.

Un ringraziamento a Giovani Capaccioli e a don Tito per le deliziose giornate trascorse.

Mauro Dominici